

ANTONELLA FRANCI

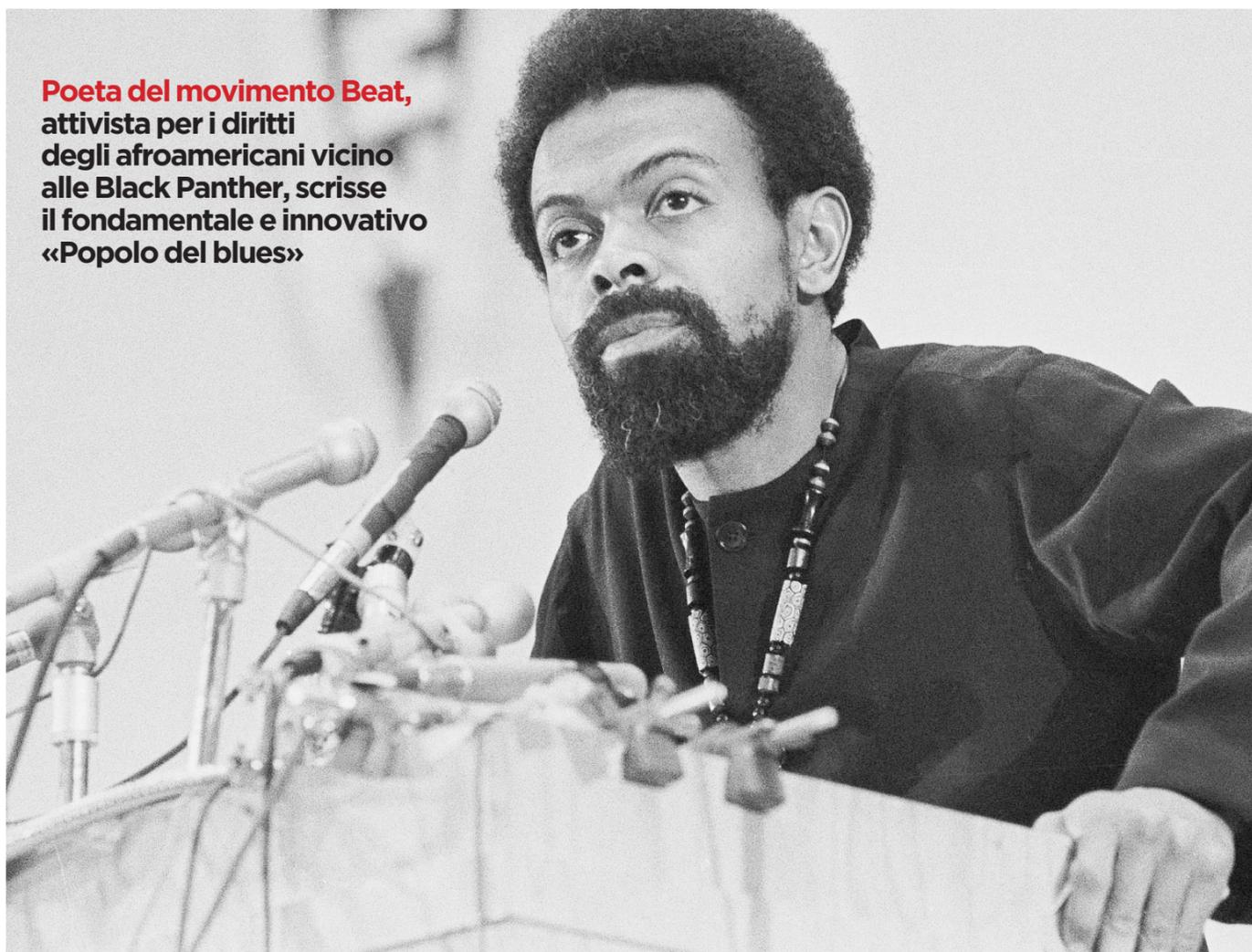
SI È SPENTO DUE GIORNI FA A NEWARK, IN NEW JERSEY, LA SUA CITTÀ NATALE, AMIRI BARAKA, l'autore di *Blues People (Il Popolo del blues)*, un celebre studio sulla storia della musica afroamericana, «il primo libro sul jazz scritto da uno scrittore nero», come disse Langston Hughes, il poeta laureato di Harlem, quando venne pubblicato per la prima volta nel 1963. Quelle celebri pagine, ristampate e tradotte infinite volte, sono diventate un importante documento della cultura afroamericana, il primo brillante tentativo di ricostruire la tradizione del blues e del jazz da una prospettiva storica oltre che artistica, un racconto socio-antropologico che rimanda attraverso l'espressione musicale «il ritratto dei neri d'America» nelle varie fasi della loro storia. Molti ricorderanno la sua recente performance al Roma jazz Festival lo scorso ottobre, il suo tipico modo di scandire e modulare le parole accompagnate, in quell'occasione, da sax, piano, contrabbasso e batteria; la sua voce risuonava ancora giovane e chiara, essa stessa uno strumento. Il video di quel suo ultimo viaggio in Italia sta circolando in questi giorni sul web, un omaggio a un'icona della cultura americana, a un intellettuale eclettico e anticonformista. Oltre che critico musicale, Baraka era un poeta apprezzato e fra i più antologizzati, narratore, drammaturgo, saggista, editore e attivista politico.

La sua storia inizia a New York negli anni Cinquanta e Sessanta, quando si chiamava ancora Everett Le-Roi Jones, il nome che gli avevano dato i genitori alla nascita nel 1934 e con il quale firmò anche *Blues People*. Era allora un poeta vicino alle avanguardie bianche che animavano il Greenwich Village e facevano capo a Frank O'Hara, alla cosiddetta Scuola di New York e al movimento Beat. Alle spalle aveva studi universitari e un'esperienza nell'esercito americano, due vicende in cui, come ha detto in interviste, aveva capito il modello anche per i neri rimaneva quello bianco. A New York fondò la rivista underground *Yugen* su cui pubblicarono anche O'Hara, Gregory Corso, Allen Ginsberg. Come molti dei suoi coetanei sperimentali guardava a William Carlos Williams per la sua scrittura poetica, per scrivere «come parlo...come buttar giù una poesia nella mia lingua». E fin da allora, infatti i suoi versi sembrano percorrere i ritmi rap e hip-hop, vicini al parlato, allo slang afroamericano della strada. Sempre in quegli anni iniziò anche a fare l'editore fondando la Torem Press, dove pubblicarono Ginsberg e Kerouac e dove uscì la sua prima raccolta poetica. Per la sua casa editrice scrisse anche una poesia su Fidel Castro che gli valse una visita a Cuba nel 1960 e un primo contatto con l'ideologia marxista. Interessante è il saggio *Cuba Libre* in cui racconta il suo viaggio e l'attacco di un'attivista comunista che lo definì un «codardo individualista borghese» per aver difeso la sua neutralità politica di artista. Inizia così la composizione di saggi sociopolitici che ci fanno ripercorre le fasi della sua presa di coscienza politica, le sue scelte e la formulazione del ruolo dell'arte e dall'artista dal punto di vista di un afroamericano. Erano gli anni della controcultura e degli scontri razziali che insanguinarono l'America da una costa all'altra e Jones dà una svolta alla sua vita. Nel 1965, a seguito dell'assassinio di Malcolm X, divorziò dalla moglie e si trasferì a Harlem per fondare il Black Arts Repertory Theatre, avvicinandosi al Black Arts Movement, al partito delle Pantere Nere e a una visione pan-africana. Fu allora che assunse il nome di Amiri Baraka, una prima testimonianza della sua trasformazione e della ricerca di un'ideologia e un'estetica a sostegno dei neri. Insieme alla seconda moglie, la poetessa afroamericana Sylvia Robinson, «africanizzata» col nome di Amina Baraka, diede quindi vita alla compagnia Spirit House a Newark mettendo in scena sue opere con forti connotazioni politiche. «Ho sempre pensato alla scrittura come a un arte morale», ha scritto Baraka riflettendo sul suo passato di uomo dai più volti che intendeva l'impegno intellettuale un impegno anche politico e sociale, «vedo cioè l'artista come un moralista che esige una costruzione etica dal mondo e chiede un'immagine più pulita della società». Tutta la sua vita - anche se a Roma lo abbiamo visto nei panni di un elegante signore settantenne, ormai lontano dall'immagine di rivoluzionario che ci rimandano le sue foto degli Sessanta - Amiri Baraka è rimasto fedele ai suoi principi battendosi per una giustizia sociale sempre in fieri. Anche dopo l'11 settembre la sua voce si è fatta sentire denunciando nella poesia *Somebody Blew Up America le connivenze politiche*. «Chi conosceva che il World Trade Center doveva essere bombardato?...Chi ha detto a 4000 ebrei che lavoravano alle Twin Towers di starsene a casa quel giorno?» Il poeta laureato del New Jersey, titolo che gli venne dato nel 2002, non si tirava indietro davanti a nulla, e diceva la sua, come aveva fatto con Spike Lee anni addietro criticando il suo film su Malcolm X. Ma di questo uomo e delle sue controverse vicende sentiremo la mancanza, i suoi «canti» rimarranno non solo nella storia del blues americano; il suo bel timbro di voce, di grande poeta performativo a suo agio con musica e parole, continuerà a risuonare di là e di qua dall'Oceano. Per noi italiani poi sarà interessante rileggerci un suo particolare romanzo intitolato *The System of Dante's Hell* strutturato, appunto, su temi dell'Inferno dantesco, dalla violenza al tradimento e alla frode, per raccontare gli slum neri della sua città di Newark.

Amiri Baraka

La poesia per essere liberi: muore il rivoluzionario scrittore nero

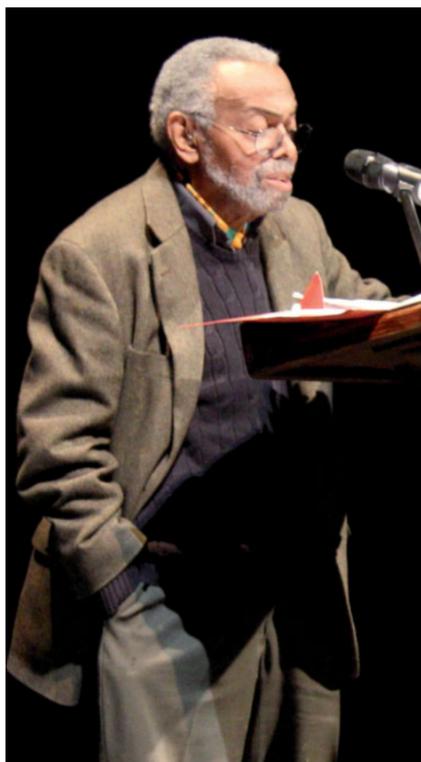
Poeta del movimento Beat, attivista per i diritti degli afroamericani vicino alle Black Panther, scrisse il fondamentale e innovativo «Popolo del blues»



Amiri Baraka in una foto giovanile. Sotto il poeta durante una performance

Con lui i maestri del free jazz

Fu anche critico musicale e prese parte alla Rivoluzione della musica dell'improvvisazione negli anni Sessanta



ALDO GIANOLIO

È STATO RECENTEMENTE IN ITALIA, AMIRI BARAKA: in estate al festival di S. Anna Arresi, in ottobre al Roma Jazz Festival e a Milano per «Aperitivo in concerto», a declamare i propri versi accompagnato da musicisti di jazz, sempre con forza e vivacità nonostante i 79 anni compiuti il 7 ottobre, e con cadenze musicali che come di consueto hanno avvicinato la sua voce roca ed espressiva a quella di un sassofono di free jazz (come dice Philippe Carles, Baraka è stato «uno dei pochi jazzisti della parola, lontano erede dei *preachers* e inventore dei suoni-urli che fanno parte integrante della Great Black Music»).

Come poeta era diventato già negli anni Cinquanta una delle figure fondamentali del movimento Beat pubblicando testi nella rivista *Yugen* dove scrivevano autori importanti come William S. Burroughs, Allen Ginsberg, Gregory Corso e Jack Kerouac, tutti in un rapporto simbiotico con il jazz e l'arte improvvisata.

A dispetto della sua indole gentile e educata, Baraka è stato da sempre un ribelle: nelle parole e negli scritti era un agitatore di coscienze, simpatizzante comunista e nazionalista nero, che non si accontentava di rivendicare «semplicemente» i diritti civili per sé e i suoi fratelli neri, ma andava «oltre» (come parallelamente il free jazz), propugnando la rivoluzio-

ne, anche legandosi al Black Arts Movement, vicino alle Black Panther. I suoi versi erano politicamente radicali e violenti, come le note-proiettile dei sassofoni-fucile di Archie Shepp. Del resto proprio lui aveva scritto nel *Popolo del blues* che «la più espressiva musica nera di qualsiasi periodo è l'esatto riflesso di ciò che il nero è in quello stesso periodo, riflette le sue convinzioni su se stesso, sull'America e sul mondo».

Negli anni Sessanta aveva preso parte alla Rivoluzione d'ottobre del jazz e inciso le sue poesie con alcuni alfieri della black music (come si era chiamato a un certo punto il free jazz): Albert Ayler, Don Cherry, Sunny Murray e Sun Ra (il quale ultimo era stato convinto proprio da Baraka a introdurre nei suoi concerti la poesia e la danza); in seguito avrebbe collaborato con George Gruntz, Henry Threadgill e David Murray e messo in scena *The Slave*, dove ha voluto rappresentare le lotte e la musica del popolo nero.

Il popolo del blues (edito da Einaudi nel 1968 e di recente riproposto dalla Shake) è un caposaldo della letteratura saggistica sul jazz, che viene visto sia dal punto di vista culturale (l'Africa, appunto), sociologico (rapporto fra neri e bianchi) ed artistico (il blues e il free jazz), praticamente ripercorrendo la storia afroamericana attraverso la musica.

Come critico musicale Baraka ha collaborato con le più importanti riviste jazzistiche: *Metronome*, *Jazz Review*, *Down Beat*, *Jazz* e *Jazz Magazine*. Molti suoi articoli sono stati ripubblicati nel libro *Black Music - i maestri del jazz*, edito sempre dalla Shake.